

VERITÀ O FALSIFICAZIONE?
GLI ALLEATI E LA MAFIA SULLE
PAGINE DELL'ORA (1958-1963)

*Truth or falsification?
The Allies and the mafia on the pages
of L'Ora (1958-1963)*

CIRO DOVIZIO
Università degli Studi di Milano
ciro.dovizio@unimi.it

<https://orcid.org/0000-0002-5730-0747>

DOI

https://doi.org/10.14195/0870-4112_3-5_5

Recebido em agosto de 2018

Aprovado em dezembro 2018

Biblos. Número 5, 2019 • 3.^a Série

pp. 105-123

RIASSUNTO.

L'articolo esamina la genesi di una storica controversia, avente per oggetto i rapporti che intercorsero tra mafia siculo-americana ed esercito Usa in occasione dello sbarco in Sicilia (luglio 1943). Secondo un noto racconto di Michele Pantaleone, la mafia aiutò militarmente gli Alleati ad invadere l'isola. La prima versione di questa tesi fu pubblicata dal giornalista sul quotidiano *L'Ora* di Palermo nel 1958. Nel 1963 lo stesso giornale pubblicò, a cura di Felice Chilanti, le memorie del boss Nick Gentile, che proponevano un'interpretazione opposta a quella di Pantaleone, accusata di falsificare la storia. Il contrasto di giudizi inaugurava una disputa che perdura ancora oggi. Il contributo fornisce gli elementi per una ricostruzione storica del dibattito e delle sue origini.

Parole chiave: Storia; Mafia; Sbarco in Sicilia; Alleati; Politica.

ABSTRACT.

The article examines the genesis of a historical controversy concerning the relations between the Sicilian-American mafia and the U.S. Army during the Allied landing in Sicily (1943). According to a popular narration by Michele Pantaleone, the mafia allegedly provided military support for the Allies to invade the island. The reporter first published this thesis in the Palermitan newspaper *L'Ora*, in 1958. In '63, Felice Chilanti published on the same newspaper the memoirs of Mafia boss Nick Gentile, proposing an interpretation at odds with the one by Pantaleone, accused of falsifying history. The two opposite explanations sparked a dispute that still stands today. This study provides the elements for a historical reconstruction of the debate and its origins.

Keywords: History; Mafia; Landing in Sicily; Allies; Politics.

“Non sparate picciotti! Ho un’offerta da farvi. La guerra è finita. Gli americani [...] ci toglieranno dai piedi Mussolini. Se non fate fesserie, potete tornare sani e salvi alle vostre famiglie [...] Sapete che potete fidarvi di me. Che ne dite, eh?” — Così don Calò, dalla torretta di un carro armato americano, invita le truppe italiane ad arrendersi agli Alleati che, sbarcati in Sicilia il 10 luglio '43, stanno occupando un piccolo centro dell’interno. La voce narrante informa che a parlare è il capo della mafia – “the head of the sicilian mum”, nella versione inglese – e che in forza del suo intervento un’intera guarnigione dell’Asse depone le armi. Non si tratta, come potrebbe sembrare, della sequenza di un film sulla seconda guerra mondiale, o di un *gangster* movie, ma dell’intermezzo di un videogioco apparso nel 2010, *Mafia II*, secondo capitolo di una fortunata trilogia.

La scena propone un racconto noto, secondo il quale la mafia favorì militarmente lo sbarco alleato in Sicilia, fornendo agli invasori supporto informativo e istruzioni logistiche. A questa stessa versione si ispira una pellicola del 2016, *In guerra per amore* di Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif. La storia ha per protagonista un emigrato italo-americano, Arturo Giammarresi, che è innamorato di Flora, nipote del proprietario del ristorante dove lavora come cameriere. La donna è stata promessa dallo zio a un giovane mafioso d’oltreoceano. L’unica speranza per Arturo è chiedere la mano di Flora a suo padre, che vive in Sicilia. Per incontrarlo, il giovane si arruola nell’esercito Usa poco prima dello sbarco. Giunto sull’isola, egli apprende di un patto stretto tra mafia e autorità anglo-americane allo scopo di agevolare l’invasione.

L’uscita del film ha originato un confronto tra il regista e Rosario Mangiameli, professore di Storia contemporanea all’Università di Catania, il quale ha definito la trama storicamente inattendibile (Mangiameli, 8-11-2016). Non è la prima volta che in merito al tema dell’aiuto mafioso agli Alleati divampa la polemica. Al contrario, il dibattito si è da tempo polarizzato su due opposti versanti: l’uno, che vede schierati diversi storici (Mangiameli, 1987, 2015, 2016a; Patti, 2013; Lupo, 1996, 2004, 2008; Renda, 1987), nega recisamente un ruolo della mafia nello sbarco, sostenendo che il suo coinvolgimento attenga non all’invasione in sé, ma al periodo immediatamente successivo, quando andava organizzato il controllo del territorio. L’altro, cui il regista fa riferimento, assegna alle cosche una parte attiva nella preparazione ed esecuzione dello sbarco

(Pantaleone, 1962; Tranfaglia, 2004; Casarrubea, Cereghino, 2013). Ci sarebbe stato, in altre parole, un complotto tra mafiosi e servizi segreti statunitensi volto a promuovere l'occupazione dell'isola. Stando a questa tesi, gli apparati di sicurezza della Marina Usa contattarono Lucky Luciano, leader della criminalità italo-americana, che grazie alle sue relazioni in Sicilia guadagnò le cosche alla causa americana. Dall'altro lato dell'oceano, a coordinare le operazioni sarebbe stato Calogero Vizzini, notabile di Villalba, ritenuto nel dopoguerra il capo della mafia. Di qui il personaggio del videogioco e quello del film, che richiamano Vizzini nel nome, Calò, e nell'aspetto, in cui non è arduo riconoscere i tratti di una sua celebre fotografia: il profilo tarchiato, la camicia con le bretelle, la pancia in vista, le lenti affumicate a coprire gli occhi semichiusi.

È nota agli studiosi la fonte di questo racconto: si tratta del fortunato saggio di Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, edito nel 1962 da Einaudi con l'autorevole prefazione di Carlo Levi. Militante socialista, cronista coraggioso, deputato all'Assemblea regionale siciliana, nel secondo dopoguerra Pantaleone è stato l'intellettuale che più di ogni altro ha imposto la questione della mafia all'opinione pubblica nazionale. Quando il libro fu pubblicato provocò un terremoto: era l'atto di accusa nei confronti della Democrazia cristiana (Dc) in Sicilia, cui si imputava di aver accolto al suo interno numerosi esponenti mafiosi, ma era anche la prima analisi organica di un fenomeno la cui esistenza era negata da molti. Meno conosciuta è l'origine giornalistica dell'interpretazione e della disputa che ne seguì: prima di incontrare il grande pubblico, il racconto apparve sulle pagine del giornale palermitano *L'Ora*, che dalla metà degli anni Cinquanta aveva assunto un ruolo d'avanguardia nella contestazione degli intrecci politico-criminali della Democrazia cristiana. In due occasioni, sul finire del 1958 e nel 1963, il quotidiano promosse grandi campagne d'informazione sulla mafia, che rappresentarono il primo tentativo di porre il tema sotto i riflettori della stampa. Nell'autunno del 1963 Felice Chilanti, autorevole collaboratore dell'*Ora*, nel pubblicare sul giornale le memorie del boss Nick Gentile, propose tuttavia una versione ben diversa da quella di Pantaleone, inaugurando l'altro polo di una polemica che dura ancora oggi. Può essere interessante dunque comprendere come questo dibattito sia nato e quali argomenti abbiano sorretto inizialmente i due punti di vista.

In questo contributo si proverà a ricostruire il contesto nel quale la tesi dell'aiuto mafioso allo sbarco prese forma, delineando il quadro storico-politico che ne legittimò la pubblicazione e la straordinaria fortuna. Dunque, si porrà in evidenza il ruolo di laboratorio critico giocato dall'*Ora*, quotidiano capace di favorire il confronto tra opinioni diverse, di fornire al lettore prospettive molteplici attraverso cui osservare il presente oppure, come in questo caso, il passato. Si cercherà insomma di risalire alle origini di una contesa che nell'*Ora*, per anni unica vera finestra sul mondo mafioso, trovò il suo luogo di esordio.

TRA NUOVO E VECCHIO MONDO

Ogni discorso su mafia e Alleati in Sicilia non può che cominciare da Salvatore Lucania, alias Lucky Luciano, uno dei maggiori capimafia della storia criminale americana. Emigrato negli Usa nel 1906, egli fu il principale innovatore dell'*underworld* statunitense. A lui si deve la riorganizzazione del network delinquenziale newyorkese sul modello della moderna impresa economica. Nel 1936 fu processato dalle autorità per sfruttamento della prostituzione, reato che gli valse una durissima condanna da scontare in un carcere di massima sicurezza (Lupo, 2008).

Nel 1942, mentre gli Stati Uniti partecipano alla seconda guerra mondiale, nel porto di New York va a fuoco il piroscafo *Normandie*. L'incendio sarebbe stato opera di sommergibili tedeschi, che avrebbero agito d'intesa con spie e sabotatori infiltrati nei dock. A seguito di alcune indagini, i vertici dei servizi di sicurezza della Marina americana si rivolgono a Luciano e alla sua organizzazione, che controllano il principale sindacato dei portuali, l'Ila (International Longshoremen's Association). Si pensava che i mafiosi potessero intervenire a difesa degli interessi americani, scongiurando sabotaggi di parte tedesca e soprattutto italiana: tuttavia, "quello che certamente assicurano Luciano e i suoi uomini sono la militarizzazione della forza lavoro, l'evitare gli scioperi, l'espulsione o l'eliminazione fisica dei sindacalisti dissidenti" (Santino, 2014). Si sa che, in cambio del suo impegno, il boss venne trasferito in un luogo di detenzione più discreto, dove gli fu accordato di vedere sodali e avvocati. L'episodio trova d'accordo sia i sostenitori del patto tra mafiosi e americani per lo sbarco, sia i suoi critici, benché

questi ultimi non escludano che la minaccia di attentati fosse stata creata ad arte dai mafiosi stessi per offrire la loro protezione. È a questo punto però che le due prospettive divergono: per gli uni i contatti tra Luciano e i servizi di sicurezza americani riguardarono anche l'invasione della Sicilia, per gli altri si trattò di una collaborazione delimitata al controllo del porto di New York. Di sicuro c'è che nel 1946 Luciano venne espulso dagli Stati Uniti e si insediò a Napoli, città da cui diresse il traffico di narcotici dall'Italia agli Usa, non mancando di visitare più volte la Sicilia per la cura degli affari.

A dare risalto ai rapporti tra il boss e la marina statunitense fu nel 1951 la Commissione Kefauver, dal nome del suo presidente, il democratico Estes Kefauver. Istituita dal Senato Usa per indagare il gangsterismo italo-americano, essa divenne in Italia un modello per le sinistre, che al tempo esprimevano l'unica opposizione alla mafia. Nella Sicilia postbellica, i socialisti e soprattutto i comunisti si erano affermati alla guida di vaste mobilitazioni popolari. Le lotte avevano riguardato l'assegnazione delle terre incolte ai contadini e un migliore riparto dei prodotti agricoli in attuazione dei decreti del ministro comunista dell'Agricoltura, Fausto Gullo. Nel frattempo, si era fatto spazio il Mis (Movimento per l'indipendenza della Sicilia), con il suo progetto di separazione dell'isola dall'Italia. Si trattava di un gruppo eterogeneo, che però fu presto egemonizzato dalla destra più reazionaria, vale a dire dalla grande proprietà fondiaria e dalla mafia al suo seguito (Mangiameli, 1987). Il movimento contadino trovò in questo schieramento un tenace antagonista, che pur di tutelare i propri privilegi non esitò a impiegare la violenza mafiosa. Iniziò così l'assassinio sistematico dei sindacalisti e dei capilega impegnati nelle proteste. In totale furono eliminati una cinquantina di militanti (Santino, 2009). Mentre il problema del separatismo veniva risolto dai partiti antifascisti, i quali si accordarono con il governo per una soluzione autonomista, a livello internazionale spirava il vento della guerra fredda. Con il '47 si consumava l'allontanamento di Partito socialista italiano (Psi) e Partito comunista italiano (Pci) dall'esecutivo e l'ascesa della Democrazia cristiana a perno del sistema politico nazionale e regionale. In tale congiuntura, il partito di maggioranza assunse il ruolo di baluardo dell'alleanza atlantica in Italia. La strage di Portella della Ginestra rappresentò il culmine feroce di questo passaggio. La banda di Salvatore Giuliano aprì il fuoco contro i contadini riuniti a

festeggiare il primo maggio, con ogni probabilità su indicazione di settori della destra reazionaria che intendevano frenare l'avanzata delle sinistre e imporre alla Democrazia cristiana una sterzata conservatrice (Manali, 1997). In Sicilia i cattolici si allearono con le destre in funzione anticomunista e i mafiosi, che dal separatismo erano passati ai liberali, ai monarchici, ai qualunquisti, transitarono quasi in blocco nel partito democristiano.

Da parte governativa si prese dunque a negare l'esistenza del fenomeno, o lo si derubricò a questione di mentalità e di arretratezza culturale dei siciliani. A denunciare la mafia e le sue connessioni politiche rimasero le sinistre, che allo sforzo delle autorità statunitensi si ispirarono per invocare una Commissione parlamentare. Non era un fatto privo di significato. In un quadro di forte dualismo internazionale, "il riconoscimento dell'esistenza della mafia viene dal grande protettore d'oltreoceano delle forze che in Italia sostengono l'esatto contrario" (Lupo, 1996: 204). Al 1953 risale la traduzione italiana, per le edizioni Einaudi, dell'inchiesta Kefauver (Kefauver, 1953), che rappresenta il primo libro del dopoguerra sul crimine organizzato. Alla fine del '54 data invece il rilancio, per volontà del Partito comunista italiano, del giornale palermitano *L'Ora*, destinato a divenire voce autorevole in virtù di grandi reportage sul tema. A dirigerlo fu chiamato un brillante giornalista, il calabrese Vittorio Nisticò, con il quale la testata visse una stagione di grande fortuna. Espressione della più qualificata cultura di sinistra, il quotidiano intraprese la battaglia contro la mafia all'insegna del lavoro investigativo, dello studio e della verifica delle notizie. Esso conferì al fenomeno uno statuto di realtà in forte antitesi con l'opinione corrente, che relegava il problema al campo delle sottoculture o delle invenzioni e che riteneva il solo discuterne deleterio per l'immagine della Sicilia. Per ritorsione verso la prima inchiesta organica sulla delinquenza mafiosa, apparsa a puntate tra l'ottobre e il dicembre 1958, *L'Ora* fu fatto oggetto di un attentato dinamitardo che ne danneggiò i locali e parte delle rotative (Nicastro, 2018; Pipitone, 2015; Figurelli, Nicastro, 2011; Nisticò, 2001). L'indignazione seguita all'atto terroristico indusse le autorità a istituire, nel dicembre 1962, una Commissione parlamentare d'inchiesta. Lo stesso Nisticò avrebbe in seguito ammesso il suo debito nei confronti dell'esperienza americana: se per Kefavuer la stampa era stata il migliore alleato nella lotta al gangsterismo, il suo giornale aveva provato a giocare lo stesso ruolo

in Sicilia (Nisticò, 1964: 762-763). Con *L'Ora* si tentò di creare un'informazione che denunciasse il potere mafioso come fattore di ostacolo al progresso democratico ed economico della Sicilia, nel quadro di un programma che assumeva l'autonomia siciliana a base per interlocuzioni politiche trasversali, con l'obiettivo dichiarato di rompere la compattezza della Democrazia cristiana e quindi l'isolamento del Pci (Calabrò, 2018).

Forte era al giornale l'interesse per il crimine d'oltreoceano, se un'inchiesta ad esso dedicata – *Personaggi e vicende della malavita italo-americana* – anticipò di 10 mesi il grande reportage del '58. Fu pubblicata in dieci *tranche* nel gennaio dello stesso anno, a cura di Giuseppe Selvaggi. Il cronista, attraverso una fonte interna all'*underworld* newyorkese, denominata *Trestelle*, illustrò le vicende della malavita statunitense dagli inizi agli anni Cinquanta del '900. È forse a questo racconto che bisogna tornare per un primo accenno ai contatti tra gangster e marina americana intesi a difendere il porto di New York. Durante la guerra – rende noto Selvaggi sul finire dell'inchiesta – i servizi di sicurezza Usa ebbero regolari rapporti con il crimine organizzato delle grandi città americane, soprattutto di quelle portuali. I capimafia si volsero a campioni della patria, offrendo i loro servizi in cambio di una vita nuova. “Gli Anastasia – si legge – misero a disposizione del controspionaggio la loro organizzazione che controllava ogni trave, ogni angolo, ogni straccione del porto di New York. Promisero che nel porto non sarebbe accaduto nulla. Si impegnarono a neutralizzare loro, con il loro sindacato [...] ogni azione spionistica” (Selvaggi, 28-1-1958: 8). Contestualmente, l'articolo suggeriva che lo Stato Maggiore americano interpellò i gangster allo scopo di ottenere sostegno nel campo dei contratti di fornitura per l'esercito, forse in funzione antisindacale, forse per altre ragioni. L'inchiesta non riportava notizie sul coinvolgimento del crimine organizzato nell'invasione della Sicilia.

“IL GENERALE MAFIA”

Il 15 ottobre 1958 *L'Ora* avviava la pubblicazione della grande inchiesta sulla mafia. L'iniziativa del quotidiano rompeva un tabù, sancendo l'origine del giornalismo di mafia con un contributo di informazioni, analisi e documenti di eccezionale rilievo. La scelta della campagna frontale era maturata a seguito

delle guerre tra cosche che da qualche anno insanguinavano Palermo e Corleone. Convinto che un'indagine a vasto raggio esigesse un lavoro di squadra, Nisticò aveva incaricato del lavoro un'equipe di cronisti esperti che comprendeva Mario Farinella, Michele Pantaleone, Enzo Lucchi, Nino Sorgi (con lo pseudonimo di Castrense Dadò) ed Enzo Perrone (Nisticò, 2001: 52). A capo del *pool* fu posto il giornalista veneto Felice Chilanti, ex redattore del *Corriere della Sera*, giunto poi a *Paese Sera* e quindi all'*Ora* (Garbato, 1994). Il reportage, che avrebbe impegnato il quotidiano fino alla fine dell'anno, intendeva esaminare la questione nei suoi molteplici aspetti, di qui la scelta del titolo: *Tutto sulla mafia*. Lo sforzo non aveva precedenti e ambiva a spogliare il crimine organizzato del suo alone romantico, a descriverne affari, delitti e relazioni nella loro concretezza. L'inchiesta ebbe una quantità di meriti, a cominciare dall'aver rotto il silenzio dell'informazione sull'argomento.

È nel quadro di questa grande impresa giornalistica che, forse per la prima volta, appare la tesi della mafia come protagonista dello sbarco. Insieme a Nino Sorgi, Pantaleone aveva contribuito alle indagini con una biografia di Calogero Vizzini, divisa in quattro puntate e intitolata *Don Calò: vita di un capo*, che ne ripercorreva la carriera politico-criminale sullo sfondo della sua roccaforte, Villalba, piccolo centro della provincia di Caltanissetta. La seconda parte, incentrata sul ruolo del capomafia nell'occupazione della Sicilia, uscì il 17 ottobre, con un titolo – *Il generale mafia* – che ben sintetizzava il contenuto del testo. Anche l'illustrazione a centro pagina era eloquente: raffigurava l'uomo davanti a un carro armato americano, nell'atto di dirigersi verso un ufficiale pronto a riceverlo. Vizzini – questo il fulcro dell'articolo – aveva coordinato le operazioni militari di concerto con gli Alleati e su indicazione di “amici” d'oltreoceano. In segno di riconoscimento, aerei e carri armati americani erano ricorsi a foulard gialli recanti una “L” nera (da Luciano). Richiesto di salire su un veicolo corazzato, egli aveva dunque guidato le truppe nell'avanzata per tornare in paese sei giorni dopo. Nel frattempo aveva mobilitato, con un messaggio cifrato, le cosche della Sicilia interna a supporto dell'offensiva (Pantaleone; Sorgi, 17-10-1958: 6). “Queste cose – continuava Pantaleone – si raccontavano in quei giorni (poco dopo lo sbarco, ndr) a Villalba e non erano altrimenti avallate se non dall'autorità di chi le andava dicendo, e comunque consentiva a che altri le raccontassero liberamente”.

La terza puntata, pubblicata il 20 ottobre, ricordava un altro snodo cruciale della vita di Vizzini: la sua nomina a sindaco di Villalba ad opera degli Alleati (Pantaleone; Sorgi, 20-10-1958: 4). La cerimonia si era svolta nella caserma dei carabinieri del paese, al grido di “viva la mafia e gli americani”. Nel raccontare questo episodio, Pantaleone affrontava una questione delicata: all’indomani dello sbarco, gli Alleati avevano effettivamente posto al vertice di molti paesi esponenti mafiosi (Pantaleone, 1962: 74), anche se alcuni storici hanno in seguito ridimensionato la percentuale del 90% proposta dal giornalista (Lupo, 2004: 196). La scelta di elevare noti criminali al ruolo di sindaco era stata dettata dall’esigenza di controllare il territorio in un momento di grave crisi sociale e politica. Il modello amministrativo scelto dagli occupanti replicava l’*indirect rule* di origine britannica, che prevedeva il coinvolgimento delle élites locali nella gestione del potere e dunque l’interlocuzione con le cosiddette “gerarchie naturali”: i notabili locali, l’aristocrazia, la Chiesa cattolica, ossia il ceto dominante del periodo prefascista (Patti, 2013: 87). Come parte integrante del sistema di potere di vaste aree dell’isola, anche le cosche parteciparono a questa riorganizzazione delle funzioni pubbliche. Perseguiti dal prefetto Mori durante il fascismo, alcuni capimafia poterono esibire agli Alleati un qualche credito democratico. Fu la curia di Caltanissetta a indicare Vizzini come possibile sindaco di Villalba. A Palermo si optò per Lucio Tasca Bordonaro, grande latifondista ritenuto vicino alla mafia. In altri casi si scelsero politici antifascisti.

Nel periodo immediatamente successivo allo sbarco, i rapporti fra ufficiali civili americani, servizi di sicurezza e crimine organizzato si infittirono notevolmente. Tornati in patria, alcuni mafiosi italo-americani interagirono, formalmente da interpreti o in altre vesti, con varie articolazioni dell’Amgot (American military government of occupied territories), specie a livello di ordine pubblico. Si pensò che la mafia potesse contenere il fenomeno del banditismo, che aveva preso a imperversare subito dopo l’invasione. Non mancarono poi convergenze sul terreno degli ammassi granari e del mercato nero, che allora stava assumendo proporzioni imponenti. Trascorsa la prima fase, gli Alleati tentarono di arginare il fenomeno delle nomine di esponenti mafiosi a cariche pubbliche (Patti, 2013: 105-112).

Con la quarta e ultima parte della biografia, si evidenziava un episodio di violenza politico-mafiosa tra i più drammatici del dopoguerra. Pantaleone era presente, dunque la sua prospettiva di osservazione univa ora lo sguardo del giornalista a quello del testimone. Nel settembre del '44, da esponente socialista, egli aveva partecipato al comizio tenuto a Villalba da Girolamo Li Causi, segretario del Pci siciliano e guida riconosciuta delle lotte popolari. Quando il discorso cadde sulle condizioni dei contadini e sulle responsabilità della mafia, Vizzini ordinò ai suoi sodali di aprire il fuoco sui comizianti (Pantaleone; Sorgi, 1958: 6). Li Causi venne ferito, ma riuscì a salvarsi. Latifondista, imprenditore zolfifero, ma anche tutore di cooperative agricole cattoliche, il capomafia era fra i leader del movimento indipendentista e da quella posizione intendeva indurre a più miti consigli i rappresentanti delle sinistre. Quell'atto assegnava alla mafia un ruolo visibile nella competizione politica locale, sancendone la funzione di custode dell'ordine sociale tradizionale (Mangiameli, 2000). All'epoca Vizzini aveva già manifestato le sue simpatie per la Democrazia cristiana, partito cui sarebbe approdato poco dopo. Proprio il transito del capomafia dal separatismo alla Dc andava letto, nella prospettiva di Pantaleone, come il passaggio degli interessi agrari e mafiosi da una forza politica all'altra. Il partito cattolico perpetuava in questo modo l'opera di legittimazione della mafia cominciata dagli Alleati subito dopo lo sbarco. Si instaurava tra i due momenti un nesso diretto, complice il contesto di guerra fredda che, individuando nelle sinistre legate a Mosca il nemico da battere, assegnava alla mafia lo status di alleato occulto del campo occidentale.

Il racconto di Pantaleone ebbe straordinario successo, soprattutto quando nel 1962 venne ripreso in *Mafia e politica*, per decenni il libro più importante sulla mafia. Si affermò l'idea che le cosche, indebolite dalla repressione fascista degli anni Venti, fossero risorte per volontà degli americani. A parte l'indubbio fascino di una storia a base di spie e criminali, è interessante chiedersi quali motivi possano spiegare questa fortuna. È stato giustamente detto che una simile narrazione rispondeva a una domanda politica. Nel quadro del serrato confronto fra la Dc filoatlantica e il Pci filosovietico, tornava utile da sinistra rappresentare lo schieramento avversario come un mefitico intreccio tra politica americana, mafia e Democrazia cristiana (Mangiameli, 2016: 237). La versione di Pantale-

one, in effetti, toccava le corde profonde di un'opposizione che agli Usa doveva l'esclusione dal governo e al partito cattolico non perdonava il rapporto con una mafia che aveva assassinato decine di suoi militanti contadini. Questa raffigurazione, per quanto estremizzata, era senz'altro plausibile, considerato il livello d'interrelazione creatosi fra cosche e Dc siciliana all'indomani del conflitto. Il racconto proiettava il passato sul presente, creando un mito fondativo che alla dimensione internazionale dello sbarco e della cooptazione alleata della criminalità sovrapponeva quella locale dello scontro fra movimento popolare, agrari e mafiosi.

Il valore politico di questa ricostruzione può intendersi richiamando il contesto storico siciliano in cui vide la luce, segnato dalla battaglia dell'*Ora* contro la mafia e da una Regione in piena rivolta milazziana. In seguito alla caduta del governo regionale di Giuseppe la Loggia, democristiano vicino al segretario del partito e presidente del consiglio Amintore Fanfani, attorno alla figura del dissidente Dc Silvio Milazzo si era costituito uno schieramento trasversale. Questo, in nome dei superiori interessi siciliani, e quindi contro il centralismo romano e i grandi monopoli del Nord, aveva raggruppato monarchici, socialisti, comunisti, missini e cattolici dissenzienti. A fine ottobre 1958 era nato un esecutivo anomalo che per la prima volta mandava all'opposizione la Democrazia cristiana e che poggiava su una maggioranza tanto vasta quanto eterogenea. La corrente di Fanfani era ritenuta colpevole di sacrificare lo sviluppo della Sicilia a vantaggio dell'industria privata e delle burocrazie di partito. Si era così aperto fra i cattolici uno scontro tra maggioranza fanfaniana e gruppi minoritari che aveva provocato la spaccatura milazziana (Micciché, 2018; Renda, 1987: 391-429; Giarrizzo, 1987: 615-627). Molte perplessità aveva suscitato anche il progetto fanfaniano di modernizzazione del partito, che ambiva a farne un'organizzazione di massa in senso pieno, a svincolare i cattolici dalle gerarchie ecclesiastiche e a una gestione razionale dell'impresa pubblica. A detta di tanti, l'azione riformatrice si era risolta in un centralismo autoritario e in Sicilia aveva favorito l'emergere di un ceto politico spregiudicato, incline a elevare il clientelismo a pratica di governo e a coinvolgere personaggi poco limpidi. In questa frattura si inserì *L'Ora*, che da tempo incoraggiava soluzioni trasversali a sostegno di temi come il rilancio industriale e

la tutela dell'autonomia regionale. In virtù di questa congiuntura politica, la questione dei rapporti della Dc con la mafia finì con l'assumere una centralità inedita. La tesi dell'aiuto fornito dai mafiosi allo sbarco, la vicenda di Vizzini e dei suoi trascorsi separatisti e soprattutto cattolici andavano nella direzione di esasperare lo scontro interno alla Dc. Era soprattutto la corrente fanfaniana ad essere oggetto degli attacchi dell'*Ora*, che vedeva nei suoi esponenti siciliani (Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino) un blocco di potere pericoloso. Di conseguenza, il giornale fu tra i maggiori sostenitori del milazzismo. Non poteva ritenersi un caso che la data di inizio della grande inchiesta, metà ottobre, venisse a coincidere con la fase decisiva delle trattative che portarono al governo Milazzo. "Visti dal giornale – ha scritto Vittorio Nisticò – era come se i due percorsi paralleli, su cui esso si era impegnato con tutte le proprie forze, fossero giunti a uno stesso terminale" (Nisticò, 2001: 53).

Confermavano il suo significato politico altri spezzoni dell'inchiesta, primo fra tutti quello riguardante Pasquale Almerico, ex sindaco Dc di Camporeale assassinato perché contrario all'ingresso delle cosche nel partito. Sul caso il giornale investì molto, pubblicando un memoriale che la vittima aveva inviato agli organi centrali della Democrazia cristiana. In esso, Almerico aveva denunciato la penetrazione della mafia nella sezione camporeale, i rischi per la sua incolumità e il coinvolgimento nella manovra politica del luogotenente di Fanfani in Sicilia e futuro ministro Giovanni Gioia (Chilanti; Farinella; Perrone, 1958: 5). A questo proposito, è interessante richiamare un articolo che *L'Ora* pubblicò il giorno stesso del reportage sullo sbarco, il 17 ottobre, e che aiuta a comprendere il quadro entro cui l'indagine sulla mafia si inseriva. Commentando un furente intervento di Li Causi in Parlamento, il cronista Gino Pallotta forniva una spiegazione efficace della strategia politica comunista, a cui *L'Ora* si era a suo modo agganciata: la Dc, infatti, non andava considerata come il male assoluto, perché al suo interno non erano mancati i tentativi di "rompere le umilianti collusioni". Gli sforzi erano stati però frustrati dalla corrente fanfaniana, che aveva finito col fare propri, in un modo o nell'altro, i metodi che in precedenza erano stati condannati. Il partito cattolico – proseguiva il giornalista – era ancora nelle condizioni di potersi riscattare dal "connubio con i gruppi più parassitari e incivili" (Pallotta, 17-10-1958: 10).

L'impegno del giornale contro la mafia si collocava dunque in un progetto politico più ampio – riconducibile ai comunisti – che imponeva di distinguere nel fronte avversario tra possibili interlocutori e antagonisti, tra i settori della Dc palesemente compromessi con le cosche e quelli favorevoli a un generale rinnovamento della Sicilia. Ciò non significa che la testata seguisse dogmaticamente la linea del suo editore. Più semplicemente, in questo passaggio *L'Ora*, buona parte del Pci e altri pensarono che l'innovazione stesse dalla parte milazziana, senza considerare – come in seguito sarebbe apparso evidente – che i poteri criminali vantavano relazioni in ciascun schieramento, compreso quello di Silvio Milazzo.

La tesi proposta da Pantaleone rientrava in questo schema. La sua chiave di lettura privilegiava indubbiamente l'arretratezza, contribuendo ad accreditare quella equivalenza tra mafia e latifondo che è stato il limite storico dell'antimafia di sinistra (Verri, 2008). Compaesano di Vizzini, membro di una famiglia da sempre avversa a quella del capomafia, egli sovrastimò il ruolo militare delle cosche e di Villalba, ma ebbe il merito civile di porre all'attenzione dell'opinione pubblica una questione di grande rilievo: quella del dominio esercitato dalla mafia in vaste zone della Sicilia interna, della sua capacità di inserirsi nelle dinamiche di formazione della nuova politica di massa, che proveniva non tanto dalle città, quanto appunto dalle aree interne dove il conflitto sociale era stato più duro. I mafiosi poterono dunque scambiare funzioni d'ordine e orientamento dei consensi con libertà d'azione e cointeressenze in affari.

La sua analisi si collocava tra la dimensione giornalistica e quella letteraria: lo attestava la prefazione a *Mafia e politica* di un grande scrittore come Carlo Levi, autore nel 1955 del libro *Le parole sono pietre*, che aveva mirabilmente descritto la Sicilia più profonda, le miserie dei contadini e le sopraffazioni perpetrate dalla mafia ai loro danni. Apprezzata a sinistra, l'interpretazione non dispiacque all'estrema destra: una storia simile era infatti circolata in ambienti fascisti subito dopo lo sbarco. Attribuire la disfatta alla mafia consentiva infatti di sollevare il regime dalle sue responsabilità politiche e militari (Mangiameli, 2016: 239). La tesi incontrava dunque un consenso trasversale. Di qui la sua straordinaria fortuna nei decenni successivi.

ALLE ORIGINI DI UNA DISPUTA

Non passò molto tempo perché al racconto di Pantaleone se ne affiancasse un altro di segno opposto. A ospitare una testimonianza in radicale contrasto con la sua versione fu lo stesso giornale *L'Ora* nel 1963, quando pubblicò, a cura di Felice Chilanti, le memorie di Nick Gentile, mafioso di Siculiana con importanti trascorsi negli Stati Uniti. Costui era giunto in America nel 1903, a 18 anni, ma il suo percorso fu segnato da continui ritorni in Sicilia fino al '37, anno del rimpatrio definitivo. Stabilitosi a Palermo, dove gestiva un negozio di tessuti, vi rimase fino al 1943, allorché i bombardamenti lo costrinsero a trasferirsi nel paese della moglie, Raffadali nei pressi di Agrigento. Qui prese a collaborare con il locale comando americano, all'inizio come interprete e poi da posizioni di maggiore responsabilità, prima di tornare a Palermo per prestare lì i suoi servigi. Tratto in arresto, fu presto liberato per intercessione di un tenente dei servizi speciali. La sua era una vicenda emblematica dei rapporti intercorsi tra esponenti mafiosi ed autorità alleate dopo lo sbarco (Gentile, 1963: 155-173). Chilanti si era distinto come responsabile dell'inchiesta dell'*Ora* del '58, acquistando in quella e in altre occasioni una buona esperienza sul campo. Richiesto dal boss di curare le sue memorie, il giornalista non si sottrasse, fiutando lo *scoop* di una fonte interna all'organizzazione mafiosa. Nondimeno egli accettò con cautela la storia di Gentile, corredandola di un'intervista e di note che filtravano le sue considerazioni.

Il contesto del '63 divergeva da quello del '58. Dopo la fase milazziana, a livello politico si era affermato il centro-sinistra, con la partecipazione dei socialisti al governo regionale e, dal dicembre, nazionale, mentre la strage di Ciaculli del 30 giugno aveva accelerato la nascita della Commissione antimafia. La memoria-intervista del duo Chilanti-Gentile, intitolata *Un mese dentro la mafia*, apparve per la prima volta il 14 settembre. Il 2 ottobre, con l'ottava puntata dell'inchiesta, si affrontava il tema della guerra. Il giornalista chiese al mafioso se Luciano, Vizzini e altri boss avessero svolto funzioni di agenti segreti, di informatori, o funzioni patriottiche per incarico dei servizi speciali della Marina americana.

No – rispondeva Gentile. Questa è una favola inventata di sana pianta e che ha avuto fortuna per diverse ragioni. I comandi alleati disponevano di ben altri servizi di informazione, e la favola di questi gangster e capimafia diventati improvvisamente combattenti al servizio della Marina americana o della democrazia venne convalidata, tacitamente anche da chi svolse effettivamente quelle attività, ma preferì attribuirne il merito a “mafiosi” ed ex-gangster. E naturalmente certi capimafia si presero ben volentieri quei meriti, pensando di ricavarci qualcosa di buono. Posso senz’altro affermare che la storiella del carro armato americano che giunge a Villalba con un drappo inviato da Lucky Luciano al capomafia Calogero Vizzini è una fantasiosa invenzione. (Chilanti 1963: 5)

Secondo Gentile, poteva anche darsi che Vizzini avesse avuto rapporti con qualche ufficiale americano, ma le ragioni di quei contatti non riguardavano la guerra. Stando alla sua versione, dunque, i capimafia servirono ad “organizzare certi traffici, certi commerci, certi affari che potremmo definire di sottogoverno militare alleato. E niente altro” (Chilanti, 1963: 5). Concordando con l’intervistato, Chilanti aggiungeva che proprio la gestione concertata dei traffici, e non la partecipazione alle operazioni belliche, costituiva l’ultimo servizio reso dai capimafia tornati in patria ai funzionari americani. Dunque, la chiave di lettura proposta rimandava a un’intesa stabilita fra mafia e Alleati sul terreno del mercato nero e di traffici di vario tipo. Si trattava, in altre parole, di una lettura che confutava quella di Pantaleone: “siamo lieti – proseguiva Chilanti – che questa faticosa inchiesta ci abbia dato anche la possibilità di smentire nettamente e con una testimonianza non contestabile, la brutta storia della partecipazione degli ex-gangster e dei capimafia alla guerra in Sicilia, al servizio degli alleati” (Chilanti, 1963: 5).

In seguito alla pubblicazione dei colloqui tra il mafioso e il giornalista, Pantaleone scrisse una lettera al direttore del giornale, Vittorio Nisticò, lamentandosi del credito accordato da Chilanti a Gentile. Si tratta forse della prima polemica in ordine di tempo su questo tema, cui ne sarebbero seguite innumerevoli altre in tempi successivi. Alla smentita, il giornalista villalbese opponeva alcuni accenni della Commissione Kefauver alla questione dello sbarco e, riguardo ai fatti di Villalba, la testimonianza dei carabinieri locali e di alcune famiglie di sfollati

palermitani. Contestualmente il quotidiano riportava la replica di Chilanti. Scriveva quest'ultimo: "i famosi accordi segreti [...] in base ai quali il gangster (Luciano, nda) avrebbe diretto misteriose operazioni spionistiche in Sicilia stando in prigione (c'è rimasto fino al dopoguerra) sanno molto di fiaba". Secondo il cronista, la testimonianza di Gentile andava sì acquisita con prudenza, giungendo pur sempre da un mafioso, ma in relazione a quel passaggio gli era parsa convincente. Se costui – continuava – "mi avesse raccontato che Vizzini e Genco Russo e lui stesso avevano diretto le operazioni degli anglo-americani in Sicilia, predisponendo gli sbarchi e guidando le truppe dall'uno all'altro vallone, lungo le trazzere, alla liberazione delle città, non gli avrei dato credito". Per Gentile, gli accordi avevano riguardato specialmente l'organizzazione della borsa nera, un'attività che il giornalista giudicava più in linea con la personalità dei mafiosi. Non si poteva peraltro confrontare l'interpretazione di un testimone in vita con quella del defunto Vizzini: "del resto Pantaleone sa – concludeva Chilanti in tono polemico – che io mi sono sempre occupato, di preferenza, di mafiosi viventi. Sono più scomodi di quelli morti, ma più interessanti" (Pantaleone; Chilanti, 17-10-1963: 6).

Le memorie di Gentile furono raccolte in un libro, stampato dagli Editori Riuniti nell'ottobre 1963 (Gentile, 1963). Peraltro, il volume non riportava gli stessi contenuti pubblicati dall'*Ora*. Non si trovava in esso la risoluta sconfessione del ruolo dei capimafia nella liberazione della Sicilia, cui si alludeva soltanto in una nota (Chilanti, 1963: 163). Non è dato sapere il motivo che indusse l'editore comunista a non divulgare nella loro integrità le dichiarazioni del capomafia. Le due interpretazioni erano state diffuse dallo stesso quotidiano, *L'Ora*, che in questo modo aveva mostrato di favorire un giornalismo democratico, improntato al confronto delle idee e alla ricerca della verità come processo dialettico. Due autorevoli intellettuali si erano affrontati in un duro scambio di opinioni. Come si è visto, la prospettiva di Chilanti tendeva a vedere nel racconto di Pantaleone una falsificazione storica. Dal canto suo, Pantaleone riteneva indiscutibile la propria versione dei fatti. Entrambi avrebbero dato, da posizioni diverse, il loro contributo alla cultura civile dell'Italia repubblicana. Il contrasto di giudizi su quella pagina oscura della storia siciliana sarebbe proseguito attraverso altre voci e con altri argomenti, alimentando un dibattito che ancora oggi perdura.

BIBLIOGRAFIA

- Calabrò, Antonio (2018). Una fabbrica di notizie. In Franco Nicastro (Ed.), *La corsa de L'Ora* (25-27). Palermo: Navarra.
- Casarrubea, Giuseppe; Cereghino, Mario José (2013). *Operazione Husky. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia*. Roma: Castelvecchi.
- Chilanti, Felice (01-10-1963). Nicola gentile 'grande elettore' del re. *L'Ora*, 5.
- Chilanti, Felice; Farinella, Mario; Lucchi, Enzo; Perrone Enzo (19-11-1958). La tragedia di Camporeale. *L'Ora*, 5.
- Figurelli, Michele; Nicastro, Franco (2011). *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*. Roma: XL.
- Garbato, Sergio (Ed.) (1994). *Felice Chilanti. Uomo, scrittore, giornalista. La rimeditazione degli eventi attraverso il pensiero di un protagonista*. Rovigo: Amministrazione provinciale di Rovigo.
- Gentile, Nick (1963). *Vita di capomafia*. Roma: Editori Riuniti.
- Giarrizzo, Giuseppe (1987). Sicilia oggi (1950-1986). In Maurice Aymard; Giuseppe Giarrizzo (Eds.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* (603-696). Torino: Einaudi.
- Kefauver, Estes (1953). *Il gangsterismo in America*. Torino: Einaudi.
- Lupo, Salvatore (1996). *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* [1993]. Roma: Donzelli.
- ____ (2004). Gli alleati e la mafia: un patto scellerato?. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 49, 193-206.
- ____ (2008). *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*. Torino: Einaudi.
- Manali, Pietro (1999). *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*. 2 voll. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia.
- Mangiameli, Rosario (1987). La regione in guerra (1943-50). In Maurice Aymard; Giuseppe Giarrizzo (Eds.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia* (483-600). Torino: Einaudi.
- ____ (2000). *La mafia tra stereotipo e storia*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia.
- ____ (2015). Immagini e rappresentazioni di una sconfitta, tra politica, storiografia e mercato. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 82, 85-108.
- ____ (2016). In guerra con la storia. La mafia al cinema e altri racconti. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 87, 231-243.
- ____ (8-11-2016). Se Pif banalizza lo sbarco in Sicilia. *La Sicilia*, 8-11-2016. Consultato il 12-11-2016, <https://www.lasicilia.it/news/home/41147/se-pif-banalizza-lo-sbarco-in-sicilia.html/>.

- Miccichè, Andrea (2018). *La Sicilia e gli anni Cinquanta: il decennio dell'autonomia*. Milano: Franco Angeli.
- Nicastro, Franco (Ed.) (2018). *La corsa de "L'Ora"*. Palermo: Navarra.
- Nisticò, Vittorio (1964). Testo delle dichiarazioni del dottor Vittorio Nisticò, direttore de *L'Ora*, rese alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 18 gennaio 1964. In *Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* (Doc. XXIII, n. 2 – VI Legislatura), Vol. III, t. I, 751-767.
- _____ (2001). *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'Ora di Palermo*. 2 voll. Palermo: Sellerio.
- Pallotta, Gino (17-10-1958). I rapporti tra la mafia e i suoi amici politici. *L'Ora*, 10.
- Pantaleone, Michele (1962). *Mafia e politica*. Torino: Einaudi.
- Pantaleone, Michele; Sorgi, Nino (17-10-1958). "Il generale mafia" (*Don Calò: vita di un "capo"*, II). *L'Ora*, 6.
- Pantaleone, Michele; Sorgi, Nino (20-10-1958). "E così fu fatto sindaco" (*Don Calò: vita di un "capo"*, III). *L'Ora*, 4.
- Pantaleone, Michele; Chilanti, Felice (17-10-1963). La mafia, don Calò e lo sbarco in Sicilia. *L'Ora*, 6.
- Patti, Manoela (2013). *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e Liberazione*. Roma: Donzelli.
- Pipitone, Stefania (2015). "*L'Ora*" delle battaglie. *L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*. Palermo: Mohicani.
- Renda, Francesco (1987). *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Volume terzo. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*. Palermo: Sellerio.
- Santino, Umberto (2009). *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*. Roma: Editori Riuniti University Press.
- _____ (2014). Dallo sbarco degli alleati alla sovranità limitata. Consultato il 20-10-2018, <http://www.centroimpastato.com>. <http://www.centroimpastato.com/dallo-sbarco-degli-alleati-alla-sovranita-limitata/>.
- Selvaggi, Giuseppe (28-1-1958). La morte corre sul filo del rasoio (*Personaggi e vicende della malavita italo-americana*, X). *L'Ora*, 8.
- Tranfaglia, Nicola (Ed.) (2004). *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*. Milano: Bompiani.
- Verri, Carlo (2008). Un dibattito marxista: mafia e latifondo. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 63, 135-156.